



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVI - N. 8 - SETTEMBRE 2020 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Nella luce più vera guardare al Crocifisso oggi

È un fatto: il Novecento, “il secolo breve” tragicamente piagato dalle mostruose e collettive atrocità che ben conosciamo, ha visto stagliarsi nella coscienza, nel pensiero, nell’esperienza spirituale, nella teologia — come mai sino ad ora era accaduto — il volto straziato del Cristo che, in un estremo atto d’affidamento, grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Marco, 15, 34; Matteo, 27, 46). In realtà è questo il secolo in cui si è resa epocalmente manifesta la “morte di Dio” vaticinata da Jean Paul Richter, da Hegel, da Nietzsche, da Heidegger — per citare i filosofi, ma si dovrebbero menzionare innumerevoli scrittori, poeti e



artisti — e con essa quella tragica morte dell’uomo attestata, in varie forme, dalle vicende che ne hanno segnato il percorso. Morte di Dio, innanzitutto: nel senso che l’assenza di Dio, una sorta di notte oscura epocale e collettiva — come l’ha definita san Giovanni Paolo II, rievocando a Segovia la dottrina mistica di san Giovanni della Croce il 4 novembre 1982 nel messaggio che custodisce per l’oggi — ha finito col distendere le sue ombre sulla cultura e sugli spiriti, a livello personale e collettivo. Sia in quanto è stata inizialmente postulata come esigenza e istanza decisiva del programma della presunta

definitiva emancipazione dell’uomo moderno; sia, più ancora, nel senso che è stata poi dolorosamente patita — sino al grido della disperazione, che nonostante tutto invoca liberazione e salvezza — da chi nella sua carne ne ha pagato gli spaventosi esiti nello scatenarsi brutale della violenza, dell’odio, dello sterminio. Fa-

cendo tragicamente sperimentare la morte dell’uomo nei lager, nei gulag, nell’ecidio provocato dalla deflagrazione nucleare, nella notte persistente dell’ingiustizia, dell’emarginazione, del non-senso, dell’assurdo. Per poi troppo spesso annegare la ricerca della luce della verità e dell’amore nel grigio banale, ma anch’esso e forse ancor più tragico, dell’indifferenza: perché la notte è tanto più notte quando come tale non è più riconosciuta. Di recente, poi, la pandemia innescata dal covid-19 ha tragicamente reso evidente che “il re è nudo”. E cioè che il progetto in cui l’umanità si è lanciata

negli ultimi secoli, con velocità accelerata e con un’estensione che ormai ha raggiunto i confini del mondo, rischia alla fine un fallimento. E per di più estremamente pericoloso per il suo stesso futuro. Tanto che questo impreveduto e conturbante evento, quasi come un estremo campanello d’allarme, si traduce in ineludibile appello a

convertire i progetti e gli stili di vita. Il paradosso di questa pandemia, infatti, è che, nella società della trasparenza virtuale totale, chi si trova di punto in bianco schiacciato sull’orizzonte della morte a causa dell’infezione, è

definitivamente tagliato fuori in concreto da quei rapporti di famiglia, di amicizia, di esperienza della fede che sono i più rilevanti per gustare il sapore della vita e affrontare con serenità e fiducia anche il brusco, impervio ma pur sempre ineluttabile passaggio della morte. Un’esperienza angosciante e ultimativa di abbandono.

Ecco con ciò riesplodere, anche se in un assordante silenzio, il ferale annuncio “Dio è morto” dell’uomo folle di Friedrich Nietzsche che corre a gridarlo per il mercato.

Continua a pagina 2

Continua dalla prima pagina

Per il mercato: quasi vaticinio che ai giorni nostri s'avvera imponendosi, sembrerebbe, senza più possibilità d'alternativa. Ma proprio in ciò palesando invece la sua insostenibile menzogna e iniquità: perché è nel mercato onnimerficante prodotto dalla tecnocrazia imperante che si ostende — senza che sia decifrato nel suo abissale significato: anzi, proprio perché ingannevolmente lo vuole mascherare — «l'enorme avvenimento che è ancora per strada e sta facendo il suo cammino», come costatava Martin Heidegger.

Sotto il profilo del pensiero, l'annuncio di Nietzsche, ripreso da Heidegger, decreta la definitiva de-costruzione e con ciò l'ineluttabile sfaldamento del dispositivo razionalistico di un esercizio della conoscenza che oscilla, contraddittoriamente, tra la separazione e la confusione dell'Essere e dell'esistente, dell'Infinito e del finito, di Dio e della storia. Il dispositivo del pensiero così infine tramontante non è che per sé derivi — come superficialmente e sbrigativamente troppo spesso s'è detto — dal connubio tra filosofia greca e cristianesimo. Tutt'al contrario. Tant'è vero che la più autentica vis filosofica e la più autentica ispirazione teologica, per

principio, sempre hanno lottato, e sino al sangue, per divincolarsi dal mortifero abbraccio d'un tale dispositivo. Perché è indubbio che il dispositivo razionalistico in questione ha finito di fatto col prevalere, in Occidente, nel pensiero e nella prassi: e con le tragiche conseguenze che la vicenda del Novecento e oltre sino ad oggi, ha provocato. Come tra tutti hanno lucidamente e perentoriamente rilevato Franz Rosenzweig ed Emmanuel Lévinas. Ma ben altre ne erano le premesse così come ben altra ne era la speranza. E poi la storia è storia: e in essa, anche dalle prove più estreme e dalle derive più perniciose, paradossalmente può maturare un frutto. Imprevisto e buono. Perché c'è Chi sa scrivere dritto sulle righe storte. Se infatti, in duemila anni di storia del cristianesimo la cifra principe d'interpretazione performativa dell'evento di Gesù Cristo è stata quella del Logos, la Parola del Padre che carne si è fatta sino alla morte di croce, per redimere e trasfigurare con la sua Risurrezione l'umanità;

col Novecento è un'altra cifra ormai, quella della condivisione sino all'abisso del grido del «perché?» dell'umanità, vissuta dal Cristo nella sua *kénosis* d'amore sulla Croce in obbedienza al Padre, quella che prende rilievo. Senza negare la precedente, è chiaro, ma invitando a esprimerne il significato più profondo: il Logos del Padre, appunto, che all'estremo si produce nel grido del «perché?», dove il suo farsi carne giunge al vertice dell'assunzione dell'uomo e si fa interrogativo estremo che a Dio di lì si rivolge. Proprio in ciò riproponendo — in modo così radicale da apparire nuovo, come sempre accade con le cose di Dio — il volto, la parola e il gesto dell'amore di Dio spinto sino alla fine nel dono-di-sé del Figlio fatto uomo. Non può essere che proprio da qui ven-



ga *Das Licht des Nichts*, (“La Luce del Nulla”), come titola uno dei suoi ultimi saggi un acuto interprete del pensiero filosofico e teologico del Novecento come Bernhard Welte? Non è forse questo il passo oggi chiesto, come intensamente scriveva Giuseppe Maria Zanghì, «per comprendere l'umanità contemporanea che al di là del Dio pensato cerca il Dio vivente»? Nell'interpretare questa tragica e interpellante esperienza segnata dalla morte di Dio e dalla morte dell'uomo, la teologia del Novecento ha fatto senz'altro tesoro di una rinnovata lettura dell'attestazione biblica da un lato, e dall'altro è stata incalzata dalla domanda filosofica ma più latamente culturale di una rinnovata interpretazione del mistero dell'Essere: capace di dar parola a un'esperienza di Dio e dell'uomo che, in Gesù il Cristo, s'incontrino in forma nuova nella logica sorprendente dell'amore che non si ritrae di fronte al rischio ultimo del non-senso e della morte. In altri termini, ciò che esplose nella coscienza del Novecento, in

risposta alla tragicità degli eventi sociali, all'angoscia esistenziale, alla ricerca intellettuale che lo segnano e lo piagano, si può dire che da tempo e nel profondo era in incubazione nell'esperienza di vita e di pensiero della terra d'occidente, visitata e abitata “una volta per sempre” dal messaggio e dall'evento di Gesù Cristo.

Basterebbe tracciare un'ideale linea di sviluppo che collega il simbolo mistico della “notte oscura” proposto da san Giovanni della Croce, già ricordato, e la sua ripresa — nella logica di una sua estensione culturale e sociale a raggio epocale e collettivo — nella testimonianza di due straordinarie figure del Carmelo, a noi vicine, come Teresa di Lisieux, sul finire dell'Ottocento, e Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) trucidata ad Auschwitz nel 1942. Se la prima sperimenta la notte della fede come condivisione, in Cristo, con chi più non trova ragioni nel credere in Dio, Edith Stein vive l'offerta in sacrificio della sua vita, nel buio più tenebroso del secondo conflitto mondiale, a favore del suo popolo d'origine, Israele, ma insieme a favore dei suoi carnefici. Così come a suo modo la vive Simone Weil, giungendo a dire che è proprio il grido dell'abbandono ciò che alla fine decide del carattere di Rivelazione di Dio

nell'evento di Gesù Cristo. Mentre Chiara Lubich, nel cuore della seconda guerra mondiale, è spinta a riconoscere in «Gesù Abbandonato» — come in uno slancio di fede e amore lo designa — «il Dio del nostro tempo» e insieme la via vivente dell'unione con Dio e dell'unità di tutti gli uomini nella disposizione ad accogliere efficacemente la grazia chiesta da Gesù al Padre nell'ultima cena. A ragione un teologo come Hans Urs von Balthasar sottolinea che simili esperienze di partecipazione alla Croce di Cristo — non senza il concorso dell'azione della grazia dello Spirito Santo, che guida la Chiesa verso la verità tutt'intera (cfr. *Giovanni*, 16, 13) — dischiudono «sguardi nuovi» nella penetrazione vitale del cuore vivo dell'evento di Gesù Cristo. È questo, infatti, il luogo di elezione in cui e attraverso cui viene a manifestarsi il volto del Crocifisso che grida l'abbandono nella vita dell'umanità di oggi, in continuità e insieme novità rispetto alle vie spirituali tracciate lungo i secoli da san Francesco

d'Assisi, sant'Ignazio di Loyola, san Giovanni della Croce, san Paolo della Croce, eccetera. Rendendo evidente, ancora una volta, che l'evento di Gesù prende carne nella storia dell'umanità e, attraverso le sue stagioni e le sue prove, realizza la sua inesauribile e sempre nuova carica di redenzione e umanizzazione nella grazia e nella luce dello Spirito Santo, introducendo l'umanità sempre più profondamente nel suo centro vivo: il fuoco incandescente dell'Amore di Dio Trinità.

Ciò non avviene senza che la coscienza storica, in primis nelle sue espressioni sociali e culturali, sia lavorata e scavata dagli interrogativi più brucianti posti dal cammino dell'umanità. Nella condivisione dei quali alla luce di Cristo ha da svilupparsi in tutta la sua straordinaria carica salvifica la missione della Chiesa, come ha ribadito il concilio Vaticano II rimettendo al centro il *kerigma* del Cristo pasquale e spronando il Popolo di Dio alla sequela esigente del Cristo che «spogliò se stesso, prendendo la condizione di servo» (*Filippesi*, 2, 6-7): «Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito” (*Luca*, 4, 18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (*Luca*, 19, 10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (*Lumen gentium*, 8). Lo hanno testimoniato, nel postconcilio, la teologia e la vita ecclesiale fiorita dalla condivisione del grido di dolore dei popoli imprigionati nel «rovescio della storia» tenendo viva ed efficace la forza critica, sovvertitrice e liberatrice della *memoria passionis* custodita dal Vangelo nella *diakonia* di salvezza del *pueblo crucificado*. A conferma che solo dall'esperienza della fede e dalla prassi storica che essa propizia nascono e si nutrono la contemplazione e il pensiero che, nella luce della testimonianza del Cristo crocifisso e risorto, si fanno vita e promessa di trasformazione integrale della persona e della società. Non a caso san Giovanni Paolo II, nella *Novo millennio ineunte* (cfr. nn. 25-27), si è richiamato all'attualità della «teologia vissuta dei Santi» per interpretare e vivere la fede in

quest'alba travagliata del terzo millennio, guardando in particolare al «volto dolente di Cristo» che ci conduce «ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della Croce. Mistero nel mistero» (n. 25). In questa logica evangelica, Papa Francesco, che già più volte aveva già sottolineato l'inesauribile e sempre attuale evento di grazia che s'esprime nel grido del Cristo in croce, nel pieno dell'infuriare della pandemia del covid-19, ha offerto agli occhi del mondo l'incancellabile icona della *statio orbis* di fronte al Crocifisso, in una piazza San Pietro deserta, flagellata dalla pioggia, attraversata dal grido delle sirene delle autoambulanze. E a tutti ha proposto la meditazione sull'abbandono di Gesù come lo sguardo con cui «guardare il Crocifisso sotto la luce che è la più vera, la luce della redenzione». Indicando in ciò la postura con cui «contemplare, pregare e ringraziare» per leggere la vicenda umana con gli occhi concentrati sul volto del Cristo che grida, anche oggi, nella carne dei fratelli e delle sorelle. «Sulla croce, nel Vangelo odierno — ha spiegato nell'omelia della domenica di Passione — Gesù dice una frase, una sola: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (*Matteo*, 27, 46). È una frase forte. Gesù aveva sofferto l'abbandono dei suoi, che erano fuggiti. Ma gli rimaneva il Padre. Ora, nell'abisso della solitudine, per la prima volta lo chiama col nome generico di “Dio”. E gli grida “a gran voce” il “perché?”, il “perché?” più lacerante: “Perché anche Tu mi hai abbandonato?”. Sono in realtà le parole di un Salmo (cfr. 22, 2): ci dicono che Gesù ha portato in preghiera anche la desolazione estrema. Ma resta il fatto che l'ha provata: ha provato l'abbandono più grande, che i Vangeli testimoniano riportando le sue parole originali. Perché tutto questo? Ancora una volta per noi, per servirci. Perché quando ci sentiamo con le spalle al muro, quando ci troviamo in un vicolo cieco, senza luce e via di uscita, quando sembra che perfino Dio non risponda, ci ricordiamo di non essere soli. Gesù ha provato l'abbandono totale, la situazione a Lui più estranea, per essere in tutto solidale con noi. L'ha fatto per me, per te, per tutti». ■

Piero Coda

Fonte: Osservatore Romano.

L'atteggiamento degli Apostoli all'annuncio della Passione di Gesù



Dopo che Pietro, a nome anche degli altri discepoli, ha professato la fede in Gesù come

Messia e Figlio di Dio, Gesù stesso incomincia a parlare loro della sua passione. Lungo il cammino verso Gerusalemme, spiega apertamente ai suoi amici ciò che lo attende alla fine nella città santa: preannuncia il suo mistero di morte e di risurrezione, di umiliazione e di gloria. Dice che dovrà «soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (*Mt* 16,21). Ma le sue parole non sono comprese, perché i discepoli hanno una fede ancora immatura e troppo legata alla mentalità di questo mondo (cfr *Rm* 12,2). Loro pensano a una vittoria troppo terrena, e per questo non capiscono il linguaggio della croce.

Di fronte alla prospettiva che Gesù possa fallire e morire in croce, lo stesso Pietro si ribella e gli dice: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai!» (v. 22). Crede in Gesù — Pietro è così —, ha fede, crede in Gesù, crede; lo vuole seguire, ma non accetta che la sua gloria passi attraverso la passione. Per Pietro e gli altri discepoli — ma anche per noi! — la croce è una cosa scomoda, la croce è uno «scanda-lo», mentre Gesù considera «scandalo» il fuggire dalla croce, che vorrebbe dire sottrarsi alla volontà del Padre, alla missione che Lui gli ha affidato per la nostra salvezza. Per questo Gesù risponde a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (v. 23). Dieci minuti prima, Gesù ha lodato Pietro, gli ha promesso di essere la base della sua Chiesa, il fondamento; dieci minuti dopo gli dice «Satana». Come mai si capisce questo? Succede a tutti noi! Nei momenti di devozione, di fervore, di buona volontà, di vicinanza al prossimo, guardiamo Gesù e andiamo avanti; ma nei momenti in cui viene incontro la

Continua da pagina 3

Il Beato Gerardo Sasso e San Francesco d'Assisi: in Oriente per la Crociata del dialogo

croce, fuggiamo. Il diavolo, Satana – come dice Gesù a Pietro – ci tenta. È proprio del cattivo spirito, è proprio del diavolo allontanarci dalla croce, dalla croce di Gesù.

Rivolgendosi poi a tutti, Gesù aggiunge: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (v. 24). In questo modo Egli indica la via del vero discepolo, mostrando due atteggiamenti. Il primo è «rinunciare a sé stessi», che non significa un cambiamento superficiale, ma una conversione, un capovolgimento di mentalità e di valori. L'altro atteggiamento è quello di prendere la propria croce. Non si tratta solo di sopportare con pazienza le tribolazioni quotidiane, ma di portare con fede e responsabilità quella parte di fatica, quella parte di sofferenza che la lotta contro il male comporta. La vita dei cristiani è sempre una lotta. La Bibbia dice che la vita del credente è una milizia: lottare contro il cattivo spirito, lottare contro il Male.

Così l'impegno di "prendere la croce" diventa partecipazione con Cristo alla salvezza del mondo. Pensando a questo, facciamo in modo che la croce appesa alla parete di casa, o quella piccola che portiamo al collo, sia segno del nostro desiderio di unirci a Cristo nel servire con amore i fratelli, specialmente i più piccoli e fragili. La croce è segno santo dell'Amore di Dio, è segno del Sacrificio di Gesù, e non va ridotta a oggetto scaramantico oppure a monile ornamentale. Ogni volta che fissiamo lo sguardo sull'immagine di Cristo crocifisso, pensiamo che Lui, come vero Servo del Signore, ha realizzato la sua missione dando la vita, versando il suo sangue per la remissione dei peccati. E non lasciamoci portare dall'altra parte, nella tentazione del Maligno. Di conseguenza, se vogliamo essere suoi discepoli, siamo chiamati a imitarlo, spendendo senza riserve la nostra vita per amore di Dio e del prossimo.

La Vergine Maria, unita al suo Figlio fino al calvario, ci aiuti a non indietreggiare di fronte alle prove e alle sofferenze che la testimonianza del Vangelo comporta per tutti noi. ■

Francesco



È il 1099, in piena prima crociata, che dal Paese più antico della costiera amalfitana parte un frate benedettino per recarsi nel cuore del Medio Oriente, Gerusalemme. Tutti pensavamo fosse stato Francesco, nel 1219, il primo a varcare le porte dell'Oriente con il suo viaggio a Damietta per incontrare il Sultano Malik al-Kamil. In realtà è stato il Beato Fra' Gerardo Sasso, oltre cento anni prima, ad approdare in Terra Santa. Qui fondò l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, l'attuale Ordine dei Cavalieri di Malta, una comunità monastica dedita alla gestione dell'ospedale per l'assistenza dei pellegrini di ogni fede o razza.

Il benedettino Gerardo Sasso nasce il 1040 a Scala, nel cuore della Costiera Amalfitana, da lì si reca a Gerusalemme dove inizia ad operare nell'ospedale costruito in precedenza da mercanti di Amalfi per accogliere i pellegrini e curare i malati. Per rafforzare l'istituzione da lui voluta, la trasforma in un ordine religioso dedicato a San Giovanni Battista e il 15 febbraio 1113 Papa Pasquale II la riconferma ufficialmente come comunità mona-

stica degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme evidenziando l'importanza del servizio offerto ai pellegrini e ai poveri.

Un ospedale che cura le ferite di musulmani, ebrei, cristiani. Un «ospedale interreligioso» che «protegge» i diritti fondamentali di

ogni essere umano e che anticipa la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata nel 1948, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Due «frati» che profeticamente aprono le porte al dialogo e alla prossimità con l'Oriente. Due giganti dell'occidente che lasciano una grande eredità: prendersi cura dell'uomo. Francesco lo fa per entrare in dialogo con lui, Gerardo Sasso per fasciargli le ferite.

Nel giugno 1219 Francesco parte da Ancona verso l'Egitto. La sua idea è di vivere tra i musulmani, prima ancora di evangelizzarli. In un periodo di crociate armate è qualcosa di inaudito.

«Né liti né dispute» chiedeva Francesco, affinché i frati si distinguessero dai crociati in armi; soldati che, pur in difesa dei luoghi santi, potevano compiere azioni terribili. Ma soprattutto: «Siano soggetti a ogni creatura umana». Più che l'imposizione di una religione su un'altra, Francesco chiede una soggezione alla creatura umana in quanto tale. Non la ricerca di uno scontro, ma la costruzione di un terreno comune su cui far nascere un'amici-

zia. Soltanto in questo caso sarebbe stato eventualmente possibile un discorso non divisivo su Dio.

Questi atteggiamenti dettati da Francesco indicano due linee guida del suo pensiero: quella della presenza e quella della testimonianza.

Non la strada dell'imposizione ma quella della condivisione. L'Assiate era uomo di pace: quello che egli sognava l'ha dimostrato con la vita e in tutti i modi, raggiungendo il sultano e annunciandogli la pace.

Presenza e testimonianza: queste le limpide linee spirituali e storiche di un gesto che non apre la strada a fraintendimenti.

Nel pieno di una guerra, nello stridore delle armi, accanto alla forza distruttrice che portava alla morte, una forza che si ritraeva presentandosi come debolezza faceva breccia nei cuori della gente riportando una speranza per una vita nuova.

La stessa breccia che Francesco è convinto di aprire nel cuore dell'Islam. Il sultano Malik al-Kamil doveva già essere stato informato del carisma di quell'umile frate che veniva a predicare rischiando la vita per il suo Dio.

Francesco va a parlare col sultano, nessuno sa in che lingua e che cosa si siano detti. Sarà per sempre un mistero. Ma è certo che parlarono di Dio. Del Dio comune di ebrei, di cristiani e di musulmani. E di quel che Francesco, tornato in Italia, cercò di precisare nella sua Regula a proposito dei frati che vanno tra gli infedeli: non attaccare nessuno, non polemizzare, ma restare umili e riservati testimoniando Gesù Cristo.

Ancora una volta è l'uomo ad essere al centro e con lui la costruzione di un terreno comune e umano su cui far incontrare e dialogare culture e mondi diversi.

Ecco perché il 3 settembre a Scala, per celebrare il beato Gerardo Sasso, si vivrà una giornata storica con dirette televisive su Rai 1 e Tv 2000 alla presenza di cariche politiche e religiose nonché 120 delegazione dell'ordine di Malta provenienti da tutto il mondo.

Mentre cresce l'attesa per l'emissione dei due francobolli disposta dal ministero dello Sviluppo Economico che potranno essere utilizzati per le spedizioni postali.

■

P. Enzo Fortunato

Troveremo le parole giuste e saranno quelle semplici, ovvero tre parole per dare uno stile di ripartenza della pastorale dopo il covid.

Inesorabilmente lo scorrere dei giorni e delle settimane ci avvicina alla ripresa delle attività pastorali. Non si sa ancora in che modo ma l'ora si avvicina e con essa è ineludibile prendere coscienza dell'incertezza che l'accompagna.

Ma qualche progettino occorre pur farlo. Da dove ricominciare? Come ricominciare? Come proporre il messaggio della Salvezza e far fare l'esperienza di Gesù Cristo in un mondo, una società e una chiesa cambiate così all'improvviso?

In quest'ultimo periodo c'è una lodevole e forse scomposta produzione di progetti, proposte, riflessioni, percorsi, cammini e chi più ne ha più ne metta. Facendo una sosta in una chiesa di Cava e riuscendo a trovare un angolo di silenzio, concedendo del tempo a me stesso per quella che una volta si chiamava "visita al SS.mo Sacramento" un paio di cosette le ho maturate: a me piacciono e le condivido col buon don Peppino che mi pubblica e con chi mi legge.

Prima di tutto ripartire dalla contemplazione: ovvero rieducarci a come ci fa sentire lo sguardo di Dio. In un mondo in affanno per tutto, riuscire a dedicare del tempo per sentirci sempre e comunque persone amate dal Dio Crocifisso permetterebbe di calibrare le nostre azioni sintonizzandole sulla lunghezza d'onda della nostra identità di battezzati. Quindi una prima parola chiave per la ripresa potrebbe essere "contemplazione".

Poi mi pare farebbe bene prendere coscienza di essere persone piene di serrature di cui abbiamo ingoiato le chiavi. Un secondo passaggio potrebbe essere quindi quello di dare un nome a ciò che ci impedisce stupirci della grande bellezza di cui siamo depositari. Sgraniamo gli occhi guardando il sole al tramonto magari affacciandoci alle terrazze di villa Rufolo, o soffermandoci dinanzi alla maestosità della Cattedrale di Amalfi, o ammirando il corso porticato di Cava o intenerendoci dinanzi ai tanti volti di Madonne di cui le nostre chiese sono piene..... ma forse dimentichiamo che noi stessi siamo dei capolavori unici e irripetibili. La seconda parola per la ripartenza potrebbe essere

"umanità".

E infine la mascherina! Sì proprio questo accessorio divenutoci indispensabile mi ha aiutato a formulare la terza parola. Con la mascherina non si capisce bene quando parliamo, dobbiamo ripetere e ripetere per farci capire: a me capita! Ma il cristiano non è colui che è riconosciuto come tale non tanto da quello che dice ma da come snocciola la propria vita nella quotidianità? Ecco allora la terza parola: "testimonianza". Concludo: le parole giuste per la ripartenza allora potrebbero essere quelle più semplici, ovvero: **contemplazione**: prendere sul serio la preghiera di adorazione; **umanità**: prendere sul serio la propria crescita e formazione spirituale e infine **testimonianza**: ovvero essere forza e fermento. Dinanzi alla complessità delle sfide che ci attendono probabilmente la scelta della semplicità e dell'essenzialità aiuteranno ognuno di noi. ■

Gennaro Pierri, teologo

Bassetti: questa è l'ora della responsabilità

«La Chiesa italiana si appresta a iniziare il nuovo Anno pastorale e ha preparato un documento che sarà inviato a tutte le diocesi».

Un documento «di speranza e non certo di pratiche burocratiche» dopo la fase acuta del Covid. Come già anticipato da «Avvenire» il presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti, annuncia un testo sulla ripresa ecclesiale nella Penisola dalle colonne del settimanale delle diocesi dell'Umbria, «La Voce». Lo fa nella riflessione a sua firma dal titolo «Il valore della vita» in cui analizza il ruolo della «Chiesa durante la pandemia».

Bassetti spiega che «questo è il tempo della responsabilità e della serietà, lasciando da parte, per il bene di tutti, fake news, negazionismi e cattiva informazione». Ricorda che il Covid «ha rimesso al primo posto alcuni temi che l'uomo moderno cerca costantemente di rimuovere: la morte, la sofferenza e la fragilità». E si sofferma sugli anziani che non vanno considerati «un costo oneroso per le istituzioni» ma «la chiave di volta della nostra architettura sociale e il collante tra le diverse generazioni». ■

Tempo del Creato



Nella sua sapienza, Dio ha riservato il giorno di sabato perché la terra e i suoi abitanti potessero riposare e rinfrancarsi. Oggi, tuttavia, i nostri stili di vita spingono il pianeta oltre i suoi limiti. La continua domanda di crescita e l'incessante ciclo della produzione e dei consumi stanno estenuando l'ambiente. Le foreste si dissolvono, il suolo è eroso, i campi spariscono, i deserti avanzano, i mari diventano acidi e le tempeste si intensificano: la creazione geme!

4. Un tempo per riparare

Il Giubileo è un tempo per riparare l'armonia originaria della creazione e per risanare rapporti umani compromessi. Esso invita a ristabilire relazioni so-

Papa Francesco: Sentiamoci coinvolti e responsabili nel prendere a cuore la cura del creato

Il messaggio di Papa Francesco sulla Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del creato è un evento di apertura del Tempo del Creato, una celebrazione ecumenica annuale di preghiera e azione per la nostra casa comune.

Nel 2019, Papa Francesco ha diffuso il suo primo messaggio papale su questo tempo e il Dicastero per lo Sviluppo Integrato Umano da allora sostiene l'iniziativa, mentre diverse conferenze episcopali, comprese quelle di Asia, Africa Orientale, Europa, Irlanda, Italia, e Filippine partecipano attivamente a supporto del Tempo del Creato.

Nel 2020, viene diffuso il secondo messaggio di cui riportiamo l'introduzione e i titoli in cui è strutturato, evidenziando alcuni passaggi significativi.

“Ogni anno, particolarmente dalla pubblicazione della lettera enciclica laudato si' (LS, 24 maggio 2015), il primo giorno di settembre segna per la famiglia cristiana la giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, con la quale inizia il tempo del creato, che si conclude il 4 ottobre, nel ricordo di san Francesco di Assisi. In questo periodo, i cristiani rinnovano in tutto il mondo la fede nel dio

creatore e si uniscono in modo speciale nella preghiera e nell'azione per la salvaguardia della casa comune.

sono lieto che il tema scelto dalla famiglia ecumenica per la celebrazione del tempo del creato 2020 sia “giubileo per la terra”, proprio nell'anno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario del giorno della terra.

nella sacra scrittura, il giubileo è un tempo sacro per ricordare, ritornare, riposare, riparare e rallegrarsi.

1. Un tempo per ricordare

Siamo invitati a ricordare soprattutto che il destino ultimo del creato è entrare nel “sabato eterno” di Dio. È un viaggio che ha luogo nel tempo, abbracciando il ritmo dei sette giorni della settimana, il ciclo dei sette anni e il grande Anno giubilare che giunge alla conclusione di sette anni sabatici.

2. Un tempo per ritornare

Il Giubileo è un tempo per tornare indietro e ravvedersi. Abbiamo spezzato i legami che ci univano al Creatore, agli altri esseri umani e al resto del creato. Abbiamo bisogno di risanare queste relazioni danneggiate, che sono essenziali per sostenere noi stessi e l'intero tessuto della vita.

3. Un tempo per riposare

ciali eque, restituendo a ciascuno la propria libertà e i propri beni, e condonando i debiti altrui. Non dovremmo perciò dimenticare la storia di sfruttamento del Sud del pianeta, che ha provocato un enorme debito ecologico, dovuto principalmente al depredamento delle risorse e all'uso eccessivo dello spazio ambientale comune per lo smaltimento dei rifiuti.

5. Un tempo per rallegrarsi

Nella tradizione biblica, il Giubileo rappresenta un evento gioioso, inaugurato da un suono di tromba che risuona per tutta la terra. Sappiamo che il grido della Terra e dei poveri è divenuto, negli scorsi anni, persino più rumoroso. Al contempo, siamo testimoni di come lo Spirito Santo stia ispirando ovunque individui e comunità a unirsi per ricostruire la casa comune e difendere i più vulnerabili. Assistiamo al graduale emergere di una grande mobilitazione di persone, che dal basso e dalle periferie si stanno generosamente adoperando per la protezione della terra e dei poveri. Dà gioia vedere tanti giovani e comunità, in particolare indigene, in prima linea nel rispondere alla crisi ecologica. Stanno facendo appello per un Giubileo della Terra e per un nuovo inizio, nella consapevolezza che «le cose possono cambiare» (LS, 13). ■

A cura della Redazione

'Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani'

Vi riproponiamo una riflessione del cardinal Ravasi pubblicata alcuni anni fa in occasione dell'uscita del libro "Cuori inquieti. I giovani nella Bibbia", ancora di grande attualità. Un nostro ragazzo che sta cinque ore al giorno al computer comunica in modo diverso rispetto a noi adulti o anziani che ci incontriamo gli occhi negli occhi, discutiamo in modo diretto, intuiamo i re-

dizionale rapporto "padri-figli" oggetto di una costante considerazione, come suggeriva già il titolo stesso del celebre romanzo omonimo che lo scrittore russo Ivan Turgenev aveva pubblicato nel 1862. O come indicava, in senso più esplicitamente negativo, la famosa opera Padre padrone di Gavino Ledda (1975), divenuta nel 1977 un noto film dei fratelli Taviani. Il filosofo Benedetto Croce (1866-1952)

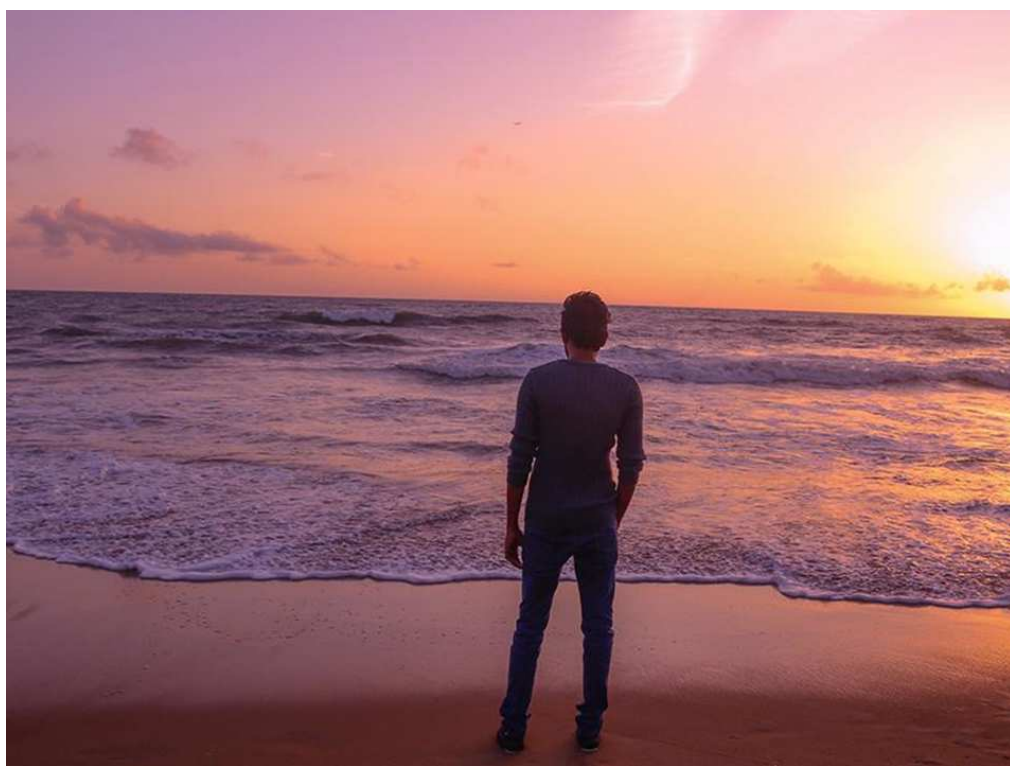
prediche moralistiche, con l'assenza dei valori genuini, rami secchi che i giovani rigettano e non possono far rinverdire. Si crea, così, una sorta di deserto comune in cui ci trasciniamo, noi con qualche fioca luce, loro nel grigiore di una nebbia che non promette un futuro e un orizzonte diverso. Eppure, proprio perché «l'uomo supera infinitamente l'uomo», come scriveva un altro grande filosofo, il francese Blaise Pascal, rimane sempre nell'anima dei giovani un seme di inquietudine positiva, una scintilla di vitalità interiore, un fremito di speranza.

È ciò che insinuava papa Francesco nel luglio 2016 durante un video-messaggio al raduno ecumenico giovanile Insieme di Washington: «So che c'è qualcosa, nei vostri cuori, che vi rende inquieti, perché un giovane che non è inquieto è un vecchio». È l'inquietudine di sant'Agostino che anela all'incontro con la pienezza divina, per cui un po' paradossalmente si può dire che, finché si è inquieti, si può stare tranquilli. A stimolare e a tener accesa la fiamma di questa sana tensione – che non è scontentezza e insoddisfazione, ma ricerca e attesa – una funzione significativa è svolta dalla Parola di Dio.

tro-pensieri di chi abbiamo di fronte, ci scriviamo lettere manoscritte articolate. Ora domina, invece, il dialogo freddo della chat-line ove l'altro è sostanzialmente un'icona che può essere contraffatta a proprio uso e gusto, e il linguaggio è semplificato, spesso affidato ai 140 (o 280) caratteri del tweet o ai segni ridotti (emoticon) del messaggio del cellulare. È, allora, legittimo parlare di una svolta radicale che, pur conservando il divario critico tra le generazioni a cui alludeva papa Giovanni XXIII, lo carica di problemi e di dimensioni del tutto nuove e fin inaspettate. Proprio per questo si è soliti parlare di una "questione giovanile" che rivela un'identità specifica rispetto al tra-

scriveva: «Ai giovani non c'è altro da dire se non: guadagnatevi la vostra verità... Nel passaggio dalle nostre alle vostre mani, le verità diventano rami secchi, e sta solo a voi la potenza di farli rinverdire». È una riflessione che ha una sua forza indiscutibile, verificabile soprattutto allora, in anni in cui si cercava di far rinascere il nostro Paese dalle macerie della guerra e dall'asfissia della dittatura. Ora, però, questa considerazione sembra appassirsi. Certo, i giovani si guadagnano la loro verità, ma spesso si tratta di un pallido riflesso che ha in sé molti luoghi comuni e non di rado squarci di vuoto. E noi della generazione precedente trasmettiamo, con la nostra indifferenza, con le nostre

In questo volume, dedicato sia agli adulti perché siano capaci di offrire "rami verdi" ai giovani, sia a questi ultimi perché li sappiano accogliere e piantare nel terreno del loro tempo, la Bibbia – come abbiamo detto – farà scorrere davanti ai nostri occhi figure e storie di adolescenti e giovani. Certo, seguiremo la trama della Bibbia dall'inizio alla fine, ma ci affideremo quasi a lampi testuali, cioè a pagine e a scene scelte liberamente e destinate a far brillare splendori e miserie della gioventù di allora che non è molto diversa da quella di oggi, nonostante le mutazioni a cui sopra accennavamo. Gli splendori per far ritrovare l'impegno e l'ottimismo, le miserie per un esame di coscienza.



Vogliamo definire questi due campi proprio con una duplice citazione biblica che è sorgente, da una parte, di un monito severo e, dall'altra, di fiducia operosa. Al negativo risuona, proprio in apertura alla Sacra Scrittura, questo aspro ammonimento divino: «Ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza» (Genesi 8,21). Tuttavia, «anche se il peccato è accovacciato alla tua porta e verso di te è il suo istinto, tu però lo puoi dominare» (4,7).

In positivo, per continuare il dialogo fecondo tra le generazioni prospettato dal filosofo Croce, ecco il dolce e forte appello ottimistico che san Giovanni lascia nella sua Prima Lettera: «Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome. Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio.

Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno. Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre. Ho scritto a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è da principio. Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (2,12-14). Aggiungiamo una curiosa nota finale. La parola più usata nell'Antico Testamento, dopo il nome divino Jhwh ("Jahweh"), è ben, cioè "figlio", per cui la Bibbia è per certi versi un libro di figli buoni e cattivi che vedono alla fine entrare in scena in mezzo a loro il Figlio per eccellenza, Gesù Cristo. È interessante osservare, poi, che questo vocabolo ben deriva dal verbo ebraico banah che significa "costruire, edificare": infatti la casa cresce con le pareti, fatte di pietre vive e protese verso l'alto e il futuro, che sono i figli.

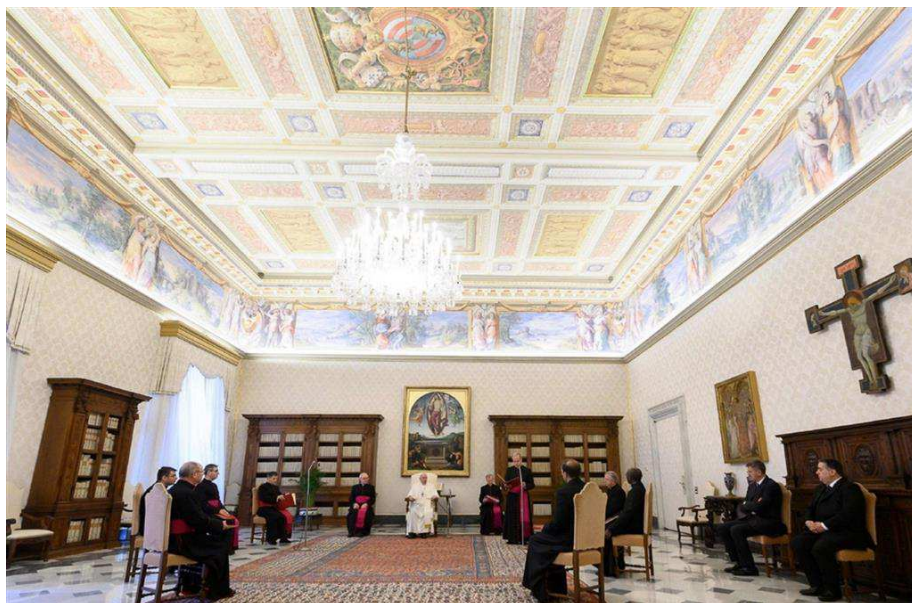
È ciò che è ben espresso in un Salmo: «Se il Signore non costruisce [banah] la casa, invano si affaticano i costruttori... Ecco, eredità del Signore sono i figli [ben], è sua ricompensa il frutto del grembo.

Come frecce in mano a un guerriero sono i figli [ben] avuti in giovinezza» (127,1.3-4).

Abbiamo prima citato le parole di un papa, concludiamo ora col monito acuto di un altro, il beato Paolo VI: «Molti oggi parlano dei giovani; ma non molti, ci pare, parlano ai giovani». ■

Card. Gianfranco Ravasi

Francesco: il vaccino anti-Covid



La pandemia ha messo allo scoperto la difficile situazione dei poveri e la grande ineguaglianza che regna nel mondo. E il virus, mentre non fa eccezioni tra le persone, ha trovato, nel suo cammino devastante, grandi disuguaglianze e discriminazioni. E le ha aumentate!

La risposta alla pandemia è quindi duplice. Da un lato, è indispensabile trovare la cura per un virus piccolo ma tremendo, che mette in ginocchio il mondo intero. Dall'altro, dobbiamo curare un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli. In questa doppia risposta di guarigione c'è una scelta che, secondo il Vangelo, non può mancare: l'opzione preferenziale per i poveri (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* [EG], 195). E questa non è un'opzione politica; neppure un'opzione ideologica, un'opzione di partiti. L'opzione preferenziale per i poveri è al centro del Vangelo. E il primo a farla è stato Gesù; lo abbiamo sentito nel brano della Lettera ai Corinzi che è stato letto all'inizio. Lui, essendo ricco, si è fatto povero per arricchire noi. Si è fatto uno di noi e per questo, al centro del Vangelo, al centro dell'annuncio di Gesù c'è questa opzione.

Cristo stesso, che è Dio, ha spogliato sé stesso, rendendosi simile agli uomini; e non ha scelto una vita di privilegio, ma ha scelto la condizione di servo (cfr *Fil* 2,6-

7). Annientò sé stesso facendosi servo. È nato in una famiglia umile e ha lavorato come artigiano. All'inizio della sua predicazione, ha annunciato che nel Regno di Dio i poveri sono beati (cfr *Mt* 5,3; *Lc* 6,20; *EG*, 197). Stava in mezzo ai malati, ai poveri, agli esclusi, mostrando loro l'amore misericordioso di Dio (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2444). E tante volte è stato giudicato come un uomo impuro perché andava dai malati, dai lebbrosi, che secondo la legge dell'epoca erano impuri. E Lui ha rischiato per essere vicino ai poveri. P sù er questo, i seguaci di Gesù riconoscono dalla loro vicinanza ai poveri, ai piccoli, ai malati e ai carcerati, agli esclusi, e ai dimenticati, a chi è privo del cibo e dei vestiti (cfr *Mt* 25,31-36; *CCC*, 2443). Possiamo leggere quel famoso parametro sul quale saremo giudicati tutti, saremo giudicati tutti. È Matteo, capitolo 25. Questo è un *criterio-chiave di autenticità cristiana* (cfr *Gal* 2,10; *EG*, 195). Alcuni pensano, erroneamente, che questo amore preferenziale per i poveri sia un compito per pochi, ma in realtà è la missione di tutta la Chiesa, diceva San Giovanni Paolo II (cfr S. Giovanni Paolo II, *Enc. Sollicitudo rei socialis*, 42). «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri» (*EG*, 187).

La fede, la speranza e l'amore necessaria-

mente ci spingono verso questa preferenza per i più bisognosi, (Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione su alcuni aspetti della Teologia della Liberazione*, (1984), 5) che va oltre la pur necessaria assistenza (cfr EG, 198). Implica infatti il camminare assieme, il lasciarci evangelizzare da loro, che conoscono bene Cristo sofferente, il lasciarci “contagiare” dalla loro esperienza della salvezza, dalla loro saggezza e dalla loro creatività (cfr *ibid.*). Condividere con i poveri significa arricchirci a vicenda. E, se ci sono strutture sociali malate che impediscono loro di sognare per il futuro, dobbiamo lavorare insieme per guarirle, per cambiarle (cfr *ibid.*, 195). E a questo conduce l’amore di Cristo, che ci ha amato fino all’estremo (cfr Gv 13,1) e arriva fino ai confini, ai margini, alle frontiere esistenziali. Portare le periferie al centro significa centrare la nostra vita in Cristo, che «si è fatto povero» per noi, per arricchirci «per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). [Benedetto XVI, *Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell’Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 3] Tutti siamo preoccupati per le conseguenze sociali della pandemia. Tutti. Molti vogliono tornare alla normalità e riprendere le attività economiche. Certo, ma questa “normalità” non dovrebbe comprendere le ingiustizie sociali e il degrado dell’ambiente.

La pandemia è una crisi e da una crisi non si esce uguali: o usciamo migliori o usciamo peggiori. Noi dovremmo uscire migliori, per migliorare le ingiustizie sociali e il degrado ambientale. Oggi abbiamo un’occasione

per costruire qualcosa di diverso. Per esempio, possiamo far crescere un’economia di sviluppo integrale dei poveri e non di assistenzialismo. Con questo io non voglio condannare l’assistenza, le opere di assistenza sono importanti. Pensiamo al volontariato, che è una delle strutture più belle che ha la Chiesa italiana. Ma dobbiamo andare oltre e risolvere i problemi che ci spingono a fare assistenza.

Un’economia che non ricorra a rimedi che in realtà avvelenano la società, come i rendimenti dissociati dalla creazione di posti di lavoro dignitosi (cfr EG, 204). Questo tipo di profitti è dissociato dall’economia reale, quella che dovrebbe dare

beneficio alla gente comune (cfr Enc. *Laudato si’* [LS], 109), e inoltre risulta a volte indifferente ai danni inflitti alla casa comune. L’opzione preferenziale per i poveri, questa esigenza etico-sociale che proviene dall’amore di Dio (cfr LS, 158), ci dà l’impulso a pensare e disegnare un’economia dove le persone, e soprattutto i più poveri, siano al centro. E ci incoraggia anche a progettare la cura del virus privilegiando coloro che ne hanno più bisogno. Sarebbe triste se nel vaccino per il Covid-19 si desse la priorità ai più ricchi! Sarebbe triste se questo vaccino diventasse proprietà di questa o quella Nazione e non sia universale e per tutti. E che scandalo sarebbe se tutta l’assistenza economica che stiamo osservando – la maggior parte con denaro pubblico – si concentrasse a riscattare industrie che non contribuiscono all’inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune o alla cura del creato (*ibid.*). Sono dei criteri per scegliere quali saranno le industrie da aiutare: quelle che contribuiscono all’inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune e alla cura del creato. Quattro criteri. Se il virus dovesse nuovamente intensificarsi in un mondo ingiusto per i poveri e i più vulnerabili, dobbiamo cambiare questo mondo. Con l’esempio di Gesù, il medico dell’amore divino integrale, cioè della guarigione fisica, sociale e spirituale (cfr Gv 5,6-9) – come era la guarigione che faceva Gesù -, dobbiamo agire ora, per guarire le epidemie provocate da piccoli virus invisibili, e per guarire quelle provocate dalle grandi e visibili ingiustizie sociali. Propongo che ciò venga fatto a partire dall’amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto.

Non dimenticare quel parametro sul quale saremo giudicati, Matteo, capitolo 25. Mettiamolo in pratica in questa ripresa dall’epidemia.

E a partire da questo amore concreto, ancorato alla speranza e fondato nella fede, un mondo più sano sarà possibile. Al contrario, usciremo peggio dalla crisi. Che il Signore ci aiuti, ci dia la forza per uscire migliori, rispondendo alle necessità del mondo di oggi. ■

**Francesco
Catechesi dell’Udienza Generale
del 19 agosto 2020**

Celebrazione dell’Ottava della Festa Patronale



Lo scorso 3 agosto a Ravello, si sono conclusi i solenni festeggiamenti patronali in onore di San Pantaleone.

Quest’anno così come i giorni della festa, anche l’ottava è trascorsa nel segno della sobrietà, della fede e della devozione; valore cardini che legano i ravellesi al Santo Medico e Martire di Nicomedia.

Alle ore 19:30 il solenne pontificale presieduto da Sua Ecc.nza Rev.ma Michele Petruzzelli, Abate Ordinario dell’Abbazia territoriale Santissima Trinità di Cava de’Tirreni e concelebrato dai sacerdoti delle varie parrocchie di Ravello.

La liturgia della Parola è stata proclamata dai due straordinari amboni presenti in Duomo, che con la loro maestosità hanno arricchito di significato ed hanno solennizzato ulteriormente la liturgia.

Nel corso dell’omelia, l’Abate ha ringraziato Don Angelo per l’invito ed ha espresso la sua contentezza per essere ritornato Ravello, in Duomo, a celebrare l’Eucaristia. La complessa ma straordinaria figura di San Pantaleone ha dato al celebrante un aggiuntivo spunto di riflessione. L’Abate ci ha esortato a seguire l’esempio del Santo medico, ad essere “martiri” “del nostro tempo e a conservare la fede in ogni circostanza della vita, anche la più avversa.

Prima della solenne benedizione hanno preso la parola, su invito di Don Angelo sindaco Salvatore Di Martino e il vicesin-

daco dott. Ulisse Di Palma. Il primo cittadino ha espresso la propria gratitudine verso quanti, a vario titolo hanno contribuito alla riuscita della festa. Il dott. Di Palma, invece ha tracciato un breve itinerario medico evidenziando la speciale figura di San Pantaleone. Al termine degli interventi, vi è stata la reposizione della statua argentea di San Pantaleone. Date le norme vigenti, che impediscono di creare assembramenti, il Clero, i ministranti il sindaco e il delegato presidente per i festeggiamenti patronali (Claudio Amato) hanno svolto il corteo per le navate del Duomo. L'effigie del santo è stata portata, lungo le navate, a mano dal sindaco e dal delegato presidente. Il breve corteo si è svolto sulle note dell'inno di ringraziamento "Te Deum". Una volta giunti nella Cappella del Santissimo, vi è stata l'incensazione della statua. Poi con la chiusura del solenne drappo rosso che addobbata la Cappella si sono conclusi i festeggiamenti patronali.

Ancora una volta l'intera comunità ravellese ha dimostrato, fede, devozione e attenzione verso la tradizione.

Lasciamoci perciò guidare dall'esempio del santo martire, Egli, il misericordioso possa indicarci il cammino per arrivare alla beata eternità! ■

Lorenzo Imperato

Solennità dell'Assunta a Ravello

Il 15 agosto, nel bel mezzo dell'estate, la Chiesa celebra una delle più importanti solennità: l'Assunzione al cielo di Maria Vergine in anima e corpo. Istituita da Papa Pio XII, mediante la costituzione dogmatica

"Munificentissimus Deus" 1° novembre 1950, che definì appunto, il dogma dell'Assunzione di Maria in corpo e anima in cielo. Questa è la solennità principale dell'intero periodo estivo e coinvolge oltre noi cristiani Cattolici, anche i nostri fratelli Ortodossi, che sempre il 15 agosto celebrano la "Dormizione" della Beata Vergine Maria.

Un'occasione di riflessione per noi cristiani, che siamo invitati a non vivere un dualismo tra corpo e spirito, pensando al corpo come un elemento negativo, bensì

dobbiamo pensare che Dio ci ha amati totalmente, in corpo e spirito.

Purtroppo, ancora oggi, il corpo è oggetto di strumentalizzazioni che poco coincidono con la volontà divina, di converso, esso diviene la "cassa armonica" che amplifica la "melodia" dello spirito.

Mi piace, inoltre, a corollario di questa riflessione, ricordare le parole di San Bernardo che in una sua celebre omelia, commentando il significato del nome di Maria, da lui ravvivato in "Stella del Mare", ci esorta così:

"Maria è quella stella splendidissima e meravigliosa necessariamente elevata sopra questo mare grande e spazioso, radiosa per i suoi meriti, luminosa per i suoi esempi".



A Ravello, già dal 1086, lo straordinario Duomo è dedicato a Santa Maria Assunta. Profondo è quindi il rapporto di fede e devozione che lega il popolo ravellese alla "Mamma del cielo".

Già dalla sera del 14 agosto (giorno della Vigilia della Solennità dell'Assunzione e termine del novenario a Lei dedicato) il suono a distesa delle campane ha segnato l'inizio della festività.

La stessa sera, in Duomo, sono state celebrate due messe in suffragio di due cari ravellesi: Adriana Cantarella e Vincenzo Criscuolo, scomparsi negli anni scorsi.

La prima messa, in ricordo di Adriana, è stata celebrata dal Parroco Don Angelo, mentre la seconda, è stata celebrata da

Don Raffaele Ferrigno, nipote dell'estinto.

Sabato 15 agosto, alle ore 10 la santa messa presieduta da Fra Markus Reichenbach e concelebrata da Don Giorgio Bezze (Direttore dell'Ufficio per l'Annuncio e la Catechesi della Diocesi di Padova). La celebrazione eucaristica è stata arricchita dalla presenza di numerosi giovani venuti per l'occasione.

La sera, alle ore 19:15, la santa messa vespertina, presieduta dal Parroco Don Angelo. Nel corso dell'omelia il celebrante ha spiegato che mentre l'uomo risorge solo nello spirito, Maria è assunta in cielo in anima e corpo. Gesù -ha proseguito Don Angelo- ha talmente amato la Madre da volerla con Lui nella gloria del cielo, senza farle subire la corruzione del sepolcro. Maria, però, anche dal Paradiso continua ad ascoltare le suppliche dei suoi figli e ad intercedere per loro. A conclusione della toccante omelia, Don Angelo ha invitato noi fedeli a guardare al Paradiso tenendo sempre i piedi ben radicati nei fatti della storia.

Al termine della celebrazione, su invito del Parroco, ha preso la parola Antonio Sciorio, che con professionalità e i zelo, ha fornito, con dovizia di particolari, alcune informazioni storiche riguardanti una statua settecentesca dell'"Assunta" custodita nel museo del Duomo.

Successivamente, con il canto del Magnificat e l'incensazione alla statua è terminata la solenne giornata.

Quest'anno, dato il particolare momento che stiamo vivendo, la solennità del 15 agosto ha assunto un significato

ancora più profondo: in Maria sappiamo di trovare sempre una valida intercessione presso Dio, un aiuto nelle difficoltà, una Madre pronta a soccorrerci nelle necessità.

Ebbene, ringraziamo il Signore per il dono di Maria e sempre affidiamo tutta la nostra vita a questa Madre che non è lontana da nessuno di noi. Che Maria, regina del cielo e della terra, ci aiuti a tenere sempre fisso lo sguardo verso Cristo suo Figlio, nostra unica salvezza, e ci aiuti a trovare la giusta strada ogni giorno! ■

Lorenzo Imperato

A Scala il ricordo di Mons. Cesario d'Amato

Domenica 23 agosto u.s., presso il Duomo di San Lorenzo in Scala, è stato celebrato solennemente il ventesimo anniversario della morte di Mons. Cesario d'Amato, già abate nullius di San Paolo fuori le Mura e Vescovo Titolare di Sebaste di Cilicia. Un tributo alla memoria che la Parrocchia dei Santi Lorenzo e Caterina e la Pro Loco Scala – Costa d'Amalfi hanno voluto rendere all'illustre concittadino, che dopo aver terminato i gravosi impegni pastorali, più volte ritornava nel luogo dell'infanzia e dell'adolescenza per presiedere le solenni celebrazioni eucaristiche della festa patronale o del ciclo natalizio. Invero, da Scala Don Cesario, come affettuosamente era chiamato, non si era mai allontanato del tutto, legato visceralmente alla sua storia e alle sua cultura, come dimostrano i numerosi articoli e saggi in cui traspare l'orgoglio e la fiera appartenenza a quell'antica Città.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta da S. E. Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi-Cava de'Tirreni, e concelebrata da Mons. Giuseppe Imperato, Don Luigi Colavolpe, P. Vincenzo Loiodice e fra Enzo Fortunato.

La liturgia è stata animata dalla corale "Laurenziana" che ha proposto un repertorio in canto gregoriano, di cui il monaco benedettino è stato non solo fine

esecutore, ma soprattutto maestro di tante generazioni di sacerdoti e religiosi. Nell'omelia l'Arcivescovo Soricelli, pur ammettendo di non aver mai conosciuto Don Cesario perché la sua morte ha preceduto di poco il suo ingresso nell'Arcidiocesi, ha voluto condividere con familiari e fedeli le principali tappe di una lunga e operosa esistenza, dall'infanzia scalese al lungo servizio reso all'ordine benedettino e alla Chiesa universale, in qualità Padre del Concilio e membro della commissione liturgica del Concilio Vaticano II. Il ricordo di Don Cesario d'Amato sarà alimentato, nei prossimi mesi, attraverso la pubblicazione di una prima biografia, cui Mons. Giuseppe Imperato, con il supporto degli studiosi, sta condensando un numero considerevole di fonti e testimonianze. Ritengo che questa

impresa editoriale sia il segno più alto del riconoscimento che il territorio deve a questo Figlio illustre, che tanto amò Scala e la Costa d'Amalfi.

Don Cesario D'Amato era nato con il nome di Giuseppe a Ponticelli (Napoli) il 17 agosto 1904 da Vincenzo d'Amato, originario di Minori, e da Chiara Maria Capasso. Il padre, medico chirurgo e amministratore comunale, esercitò la condotta medica a Scala, a partire dal 1901, e



vi rimase sempre domiciliato, anche dopo aver lasciato la condotta per limiti d'età.

Trascorse la sua fanciullezza a Scala, frequentò i primi anni del ginnasio ad Amalfi poi completati con il conseguimento della maturità classica presso il liceo classico della Badia di Cava nel 1922.

Nel 1923 era all'Ateneo Lateranense per conseguire la licenza in filosofia ed entrò nel monastero di S. Paolo già studente di teologia e suddiacono. Visse l'anno di noviziato sotto il governo dell'abate Ildefonso Schuster, poi cardinale di Milano, di cui sarebbe divenuto segretario e puntuale collaboratore nella redazione del Liber Sacramentorum.

Emise la professione religiosa il 1° novembre 1927 e fu ordinato sacerdote il 25 luglio 1928. Al Pontificio Ateneo Lateranense ottenne anche la laurea in Teologia

e insegnò liturgia e legislazione ecclesiastica nel Pontificio Istituto di Musica Sacra e liturgia nello stesso Ateneo Lateranense. Insegnò, inoltre, canto gregoriano nei Pontifici Seminari Romani.

Il 15 settembre 1955 veniva eletto abate di San Paolo: confermato e nominato vescovo titolare di Sebaste di Cilicia il 7 novembre dello stesso anno, era consacrato il 27 seguente dal Card. Clemente Micara, allora Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma. .

Il momento più alto del suo ministero fu sicuramente la celebrazione da lui presieduta con l'assistenza di Giovanni XXIII a San Paolo fuori le Mura, il 25 gennaio 1959, in cui il papa tenne la famosa allocuzione ai cardinali presenti nella sala di ricevimento dell'appartamento abbaziale, annunciando la convocazione di un concilio ecumenico, cui prese parte nella commissione preconciare della liturgia.

Da Paolo VI fu nominato pro presidente della Pontificia commissione di Archeologia Sacra e, lasciati gli impegni pastorali e istituzionali, si diede al riordinamento della biblioteca monastica di San Paolo, alle ricerche di storia locale amalfitana e alla riedizione in tre volumi del Liber Sacramentorum dello Schuster.

A questo periodo risalgono anche le visite, sempre più costanti, nei luoghi d'infanzia, soprattutto a Scala, invitato da Mons. Giuseppe Imperato Iunior a presiedere le solenni liturgie della festa patronale e anche natalizie.

Segno di questa particolare vicinanza è il contributo costante dato al periodico scalese "Il Crocifisso", in cui Don Cesario pubblicava articoli storici sulle chiese e sui monumenti di Scala, poi confluiti, nel 1975, nel volume: "Scala: un centro amalfitano di civiltà", dedicato, con profonda commozione: "Ai miei genitori e fratelli defunti che molto amarono Scala". Morì il 23 agosto del 2000, alle 13.15, presso la Casa di cura delle Ancelle della Visitazione in Santa Marinella (Roma), dove era ricoverato. ■

Salvatore Amato

In memoria di Loredana Sorrentino

Nel tardo pomeriggio di lunedì , 10 agosto u.s., si è spenta a Ravello Loredana Sorrentino. Aveva 56 anni e da circa un anno combatteva contro un male che, alla fine, l'ha sconfitta. Loredana ha concluso il suo pellegrinaggio terreno nel giorno di san Lorenzo ed è stato inevitabile, come ben hanno testimoniato i tantissimi commenti sui social, paragonarla ad una stella , ad una di quelle stelle che nella magica notte del 10 agosto solcano la volta celeste e che per il grande poeta Giovanni Pascoli rappresentano il pianto del cielo sulla terra "atomo opaco del male". Effettivamente, lungi dalle suggestioni pascoliane dettate da altre motivazioni che in questa sede non è importante ricordare, vogliamo anche noi considerare le stelle cadenti della notte di san Lorenzo di questo anno 2020 il pianto del cielo, commosso per la scomparsa di Loredana. Sì, Loredana era stimata e apprezzata da tutti per la sua giovialità, per il suo carattere solare, per la sua eleganza non solo esteriore, ma anche e soprattutto interiore. Cordiale, educata , mai indispettita o insofferente, Loredana , anche quando non parlava, con un sorriso, uno sguardo ti trasmetteva una simpatia che ti disarmava. Quando, già segnata dal male, diversi mesi fa venne in Duomo, ci scambiammo uno sguardo e un sorriso, ma non ci dicemmo nulla. Come era tutto diverso da quando, fino a qualche mese prima, nel negozio di Via Roma la prendevo in giro, per sottolineare scherzosamente quanto il suo forte carattere avesse nociuto all'amatissimo marito Roberto e ai figli Alessandro e Daniela. Non era più il momento di scherzare , ma bisognava pregare, perché, purtroppo, il male era funesto e occorreva affidarsi solo al Signore, anche se i medici continuavano a fare il possibile per rendere meno dolorosa la malattia. E per Loredana abbiamo pregato anche durante i mesi del lockdown. Dalla Cappella del Duomo, davanti alla Reliquia del Sangue di San Pantaleone, più volte il parroco, don Angelo Mansi, ha chiesto di pregare per questa straordinaria donna, sposa e mamma. E il sacerdote ci comunicava le

richieste di Loredana che, da persona intelligente, aveva ben compreso la gravità del male che si era impadronito di lei e che quindi non chiedeva la guarigione, ma la forza per sopportare i dolori e per aiutare i familiari e gli amici a non disperare. Si è continuato a pregare per Loredana, anche dopo il forzato periodo di chiusura; un gruppo di amiche si incontrava per recitare il Rosario e trascorrere con lei qualche momento. Con la sua forza d'animo Loredana ha confermato così, anche nel momento più drammatico della sua vita, di essere una donna



La morte: Porta della Vita

coraggiosa che ha lottato fino a quando ha potuto; anche se sconfitta portava sul volto i segni della fierezza con la quale aveva affrontato la battaglia. Al suono della campana del Duomo che annunciava alla Comunità ravellese la morte di Loredana, a molti sono passate davanti agli occhi le immagini di questa donna che attraversava con eleganza la piazza per recarsi al negozio, oppure, seduta in compagnia del marito e di amici ai tavolini dei bar a vivere l'estate ravellese. E nel cuore dell'estate di questo particolare 2020 il Signore ha richiamato a sé Loredana , forse perché era giusto che ella lasciasse la scena terrena in un momento cruciale dell'anno, non perché fosse vanitosa, tutt'altro, ma per ricevere da tutti, ravellesi e non, il dovuto omaggio e il meritato applauso, per aver saputo vivere bene e per aver saputo lasciare

un segno nella Comunità religiosa e civile di Ravello. Al termine del rito esequiale, celebrato in Duomo nel caldo pomeriggio di martedì , 11 agosto, le norme anticovid non hanno consentito l'accompagnamento del feretro, seppur per il breve tratto dalla Piazza al Largo Boccaccio, ma non hanno potuto impedire che la Piazza, quella Piazza Duomo che ha visto crescere Loredana e che tante volte è stata da lei attraversata , le rendesse l'estremo saluto. In un impressionante silenzio, la bara ha sostato per qualche minuto ai piedi della gradinata del Duomo. I turisti che affollavano la piazza nel rilassante clima vacanziero agostano hanno capito che Ravello aveva perso una persona importante. Si sono alzati dai tavolini dei bar, hanno unito il loro silenzio a quello dei ravellesi e alla fine hanno con i ravellesi salutato con un applauso Loredana. E' stata la più bella testimonianza di affetto e stima che Ravello ha potuto riservare a questa sua cittadina, memore forse di quanto affermavano alcuni filosofi, secondo i quali " la vita è una rappresentazione teatrale; non importa quanto si reciti ma come si recita" o semplicemente riconoscente verso una persona che con umiltà e giovialità ha contribuito a diffondere l'immagine bella della Città della Musica caratterizzata dall'eleganza e dalla cordialità, aspetti salienti per un paese a vocazione turistica. Abbiamo detto che Loredana è scomparsa nel giorno di san Lorenzo, nel giorno in cui si osserva il fenomeno delle stelle cadenti. Ebbene, ci piace concludere questo ricordo con una affermazione che potrebbe apparire retorica , ma che invece sintetizza la stima e l'affetto non solo personale, ma di quanti hanno conosciuto Loredana Sorrentino: nel giorno delle stelle cadenti, Ravello ha restituito al cielo una stella. Una stella che ha brillato e brilla ancora di più, grazie alla testimonianza di Fede che ha saputo e voluto dare e vivere proprio quando si stava spegnendo. Addio, carissima amica! ■

Roberto Palumbo